

Corsa al Colle



Il segretario socialista veste i panni di Agata Christie e in un corsivo ripercorre il ritornello di un noto giallo «Il segretario pds ha bocciato sei candidati, Lama compreso» Il Psi ora insiste sui suoi uomini, Vassalli e Amato

I piccoli indiani di Ghino di Tacco

Craxi e Martelli contro Occhetto: «Ci voleva allo sbaraglio»

Il candidato comune della sinistra non c'è, il dialogo è già finito e Ghino di Tacco irrompe sulla scena. Il Pds, scrive Craxi, ha bocciato tutti e sei i candidati socialisti, compresi Giugni, De Martino, e perfino Lama. Una mossa per spazzare la sinistra socialista e per tornare al vecchio gioco? Martelli è col segretario: «Tutta colpa di Occhetto, vuole solo i socialisti perdenti». Ma la palla, sostiene, non torna alla Dc...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Di chi è la colpa per la mancata candidatura unitaria della sinistra? Di Occhetto, declamano Craxi, Martelli e Vizzini. Ha detto di no a tutti i candidati dell'area socialista, compreso Luciano Lama, scrive il segretario socialista sotto forma di Ghino di Tacco. «O Occhetto piacciono solo i socialisti perdenti», dice Martelli a ruota. «Non era una trappola l'incontro a tre», sostiene Vizzini, in realtà «Occhetto che ha cambiato rotta». Ecco come, nel giro di 24 ore da una speranza di dialogo a sinistra, riscossa dalla caduta di Forlani e dalle critiche in casa socialista alla linea di Craxi, si è passati puntualmente alla lite che non fa intravedere niente di buono né per il Quirinale, né per gli equilibri futuri.

pa, fa capire ovviamente Craxi, del Pds e di nessun altro. Vassalli, scrive Ghino di Tacco, se n'è andato per primo, per «salute malferma e un carico di carichi politici e legislativi pendenti». De Martino, spiega ancora Craxi, «avrebbe iniziato il suo mandato a 85 anni e concluso a 92», ma è stato «gettato ugualmente nella mischia». Come dire: il Pds lo appoggia ma sapendo che non ce la fa. Leo Valiani non è un giovanotto, dice ancora Ghino di Tacco, ma gli storici non hanno ricordato che si era dimenticato di salutare un superiore che veniva da Mosca. Quanto a Gino Giugni «è stato considerato un estremista, ferito dalle Brigate rosse in un regolamento di conti». Ed ecco Giuliano Amato che, sempre secondo Craxi, per il Pds aveva il difetto «di essersi troppo occupato di politica e di aver inneggiato al semipresidenzialismo in una lezione all'università di Roma». Colpo finale: «Luciano (Lama ndr) se l'è cavata meglio di tutti, il suo nome è stato fatto ma a cost bassa voce che fortunatamente lo hanno sentito in pochi». Insomma, scrive Ghino di Tacco, il Pds non avrebbe appoggiato davvero neppure lui. Quando il testo irrompe in

Transatlantico, strabuzzano gli occhi un po' tutti. D'Alma s'infuria con Andò, Occhetto afferma che si tratta di una ricostruzione assolutamente bugiarda, dato che il Pds ha detto sì a molti candidati socialisti, a cominciare proprio da Gino Giugni e Francesco De Martino. Il migliorista Ranieri è desolato: «Un'esercitazione goliardica che non serve in una situazione così difficile». Ma anche la sinistra socialista è atterrata, anche perché proprio quest'area sembra il vero obiettivo del gioco di Craxi. Che si muove con l'aria di dire: ve l'ho spiegato che col Pds non si combina nulla, il candidato socialista non c'è, non resta che la mia vecchia logica che voi criticate tanto. Che Craxi abbia giocato alla sua maniera una partita rivolta per ora anche al suo interno, lo si intuisce anche da una dichiarazione che Gino Giugni ha rilasciato all'Ansa e in cui afferma che il suo nome «non è stato preso in considerazione dal Pds dopo che, ieri sera (l'altra sera per chi legge ndr) il gruppo del Psi lo aveva inserito in una serie di candidati per il Pds. Si tratta di una politica socialista fino a qualche mese fa?»

noi abbiamo esaltato la figura di Giugni, altro che estremista come dice Ghino di Tacco... Stando così le cose Enrico Manca, protagonista della ripresa del dialogo a sinistra, commenta allargando le braccia: «Il tentativo a sinistra è fallito, per come è stato gestito da entrambe le parti, nessuno voleva veramente l'accordo. Giugni non l'ha voluto la Dc». Per Manca Vassalli era un buon candidato «ma allora forse non bisognava farne un candidato di bandiera». Conclusione: «Il fatto è che la maggioranza del gruppo dirigente del Psi pensava che sarebbe passato Forlani». In questo scenario di nuovo gelo, seguita alla bufera dei giorni scorsi, in cui la posizione del segretario socialista

sembrava in grande difficoltà, Craxi si trova accanto Martelli, che per Occhetto ha parole molto dure: «È lui - dice accompagnando Craxi al colloquio con Forlani - il vero responsabile del fallimento dell'intesa a sinistra. Il segretario del Pds non è alla ricerca del candidato di sinistra meglio piazzato, cioè quello che può ottenere anche i voti, oltre che della sinistra, della Dc, ma era e rimane la ricerca di un candidato di bandiera attorno al quale si possa organizzare una bella parata, ma non in condizione di ottenere la maggioranza dei consensi». Per Martelli, insomma, Giugni e De Martino non ce l'avrebbero mai avuto il consenso della Dc, mentre Amato, non gradito al Pds nel ruolo di presidente della Repubblica, sì. In realtà è lo stesso vicesegretario del Psi che ha dei dubbi: «La sinistra dc non mi vuole», si è lamentato ieri Amato con Virginio Rognoni. E ora? Martelli dice che la palla non è affatto tornata alla Dc e che anzi il Psi insisterà su una candidatura socialista anche senza l'appoggio del Pds. Si tratta di Amato e in subordine, di Vassalli. La Dc si sarebbe detta d'accordo purché vi fosse un vasto consenso.



Pierre Carniti

Intervista a PIERRE CARNITI

«Ma io dico al Psi e al Pds: non lasciate la via del dialogo»

Perché la sinistra non riesce a trovare un candidato comune per il Quirinale? «Perché a sinistra non c'è dialogo, invece l'incontro Pds-Psi è fondamentale per il futuro di tutta la sinistra», risponde Pierre Carniti, deputato europeo del Psi, ex segretario generale Cisl ed uno dei principali promotori del gruppo di sindacalisti e di intellettuali che chiede una riforma ed una moralizzazione del Psi e della politica.

RITANHA ARMENI

ROMA. Pierre Carniti nel mondo politico italiano è fra coloro che non rinuncia alla speranza di «cambiare le cose». Nella sinistra tutta, nel Psi di cui è deputato europeo, nel sistema istituzionale e dei partiti. «Ostinatamente come quando era segretario della Cisl e badando soprattutto ai contenuti più che alle forme della politica oggi cerca di mettere insieme sindacalisti, intellettuali e mondo dell'associazionismo socialista nel tentativo di cambiare qualcosa nel Psi, di affrontare la questione morale come pemo sul quale costruire finalmente una discussione sui rapporti a sinistra, sulle riforme istituzionali, sui problemi della fede e del mondo cattolico. L'ultimo incontro l'ha fatto venerdì sera con Amato, Ruffolo, Giugni, Reviglio, Cafagna, Pellicani, Del Turco per lanciare un convegno ed un documento sui temi della riforma della politica e del partito. La battaglia per il Quirinale ha fatto registrare la sconfitta di Forlani e della Dc. Eppure non si riesce neppure a tentare la proposta di un candidato comune della sinistra. Perché? Perché il Psi è così ostile a questo tentativo?»

Perché la mancanza di dialogo Pds-Psi rende tutto più complicato. Al di là dei problemi contingenti questa è la grande questione non risolta, perché da questa, non solo dalla elezione del presidente della Repubblica, dipende la possibilità di definire la sinistra e le sue speranze nel futuro del paese. Ma il dialogo è inceppato. Ogni fatto lo dimostra. Perché? Colpa del Psi o del Pds? Credo che all'origine ci sia un blocco culturale, una incapacità di entrambi i partiti di cambiare. È difficile fare una politica nuova con una cultura vecchia. Invece ci troviamo di fronte a vecchi riti, meccanismi vetusti che impediscono la ricerca a sinistra. Ma tu lo hai individuato un modo per far iniziare questo dialogo? Credo che il metodo sia uno solo. Quello di una riforma istituzionale che comprenda una riforma elettorale. Le vecchie istituzioni così come spazientemente le hanno create i

padri fondatori della Repubblica non funzionano più. Il sistema elettorale proporzionale e l'esecutivo debole rendono il paese ingovernabile. I partiti occupano le istituzioni e la società con istituti che sono sotto gli occhi di tutti. Cambiamenti istituzionali profondi sono gli unici che possono portare alla democrazia dell'alleanza e che possono costringere i partiti della sinistra così riluttanti, al dialogo, al confronto... Perché? Perché, ad esempio, con la elezione diretta del capo dell'esecutivo a tutti i livelli si obbliga la gente a scegliere fra due schieramenti e si obbliga la sinistra a creare programmi, culture, posizioni comuni. Susami, ma insisto, anche la elezione del presidente della repubblica sarebbe stata una occasione per iniziare un dialogo... Non c'è dubbio. Ma forse è stato un appuntamento troppo ravvicinato, forse è mancata la distensione necessaria ad un dialogo...

Forse, ma non si sfugge alla sensazione che il Psi si sia bloccato su questa, come su altre questioni. Come mai? Perché appare ormai così lontano quel dinamismo che pure ha caratterizzato la politica socialista fino a qualche mese fa? Quella fase è finita con la fine del comunismo e del bipolarismo. E con esso è andato in crisi anche il nostro sistema politico le cui crepe erano già vistose. Il Psi non ha capito che occorreva ripensare tutto. «Riformismo e solidarietà», l'associazione che hai fondato, sta giocando un ruolo nel dibattito che oggi si è aperto nel partito socialista. Che cosa chiedete? La nostra è una battaglia interna a tutta la sinistra anche se guardiamo con particolare interesse al Psi. Ed è una battaglia tutta di contenuti, non pensiamo ai gruppi dirigenti o alle leadership. Perché guardate con particolare interesse al Psi? Perché la sua crisi vi pare particolarmente evidente oggi? Perché speriamo che i cambiamenti nel Psi possano essere meno traumatici di quelli che hanno portato dal Pci al Pds. Il Pci ha dovuto fare i conti con 70 anni di storia. Per il Partito socialista non è così. E allora non è particolarmente ostinata la mancanza di apertura a sinistra che Craxi sta mostrando anche dopo le elezioni di aprile? Il Psi si è limitato in questi ultimi anni a sperare di ereditare i voti del vecchio Pci. Questo non lo dico ora, dopo le ultime elezioni. Ma lo ripeto da parecchio. Nella tua battaglia insisti sempre sulla necessità di costruire nuovi contenuti della sinistra e poi parli di riforma istituzionale ed elettorale. È questa secondo te la linea di «sinistra» oggi? Un sistema istituzionale non è di destra o di sinistra. So di sicuro che non può essere perenne. Oggi in questo paese ci vuole un ricambio, una democrazia dell'alleanza. Questo è prioritario. E la riforma elettorale costringendo la sinistra

a dialogare lo può favorire. Quale interesse incontrano i contenuti di «riformismo e solidarietà» nel Psi? Molto interesse, ma nessun risultato politico apprezzabile. La gran parte dei deputati europei, ad esempio è interessata alle nostre tematiche, «ai cambiamenti istituzionali» per una democrazia dell'alleanza, ma questo non ha cambiato molto le cose. Eppure nel Psi molte cose si stanno muovendo, e tu lo sai probabilmente meglio di me. Che cosa ne pensi? Io guardo con simpatia tutte le iniziative di discussione e di dialettica anche quando queste hanno caratteri di radicalità. Mi fanno paura il silenzio, l'apatia e l'indifferenza. Devo dire che nel dibattito interno al Psi mi interessa meno chi si pone un problema di leadership. Una leadership ha bisogno di quattro o cinque anni per legittimarsi e noi non abbiamo tanto tempo. Un mal di pancia che porti solo ad una resa di conti interna rischia di mettere la sinistra fuori gioco.

Il personaggio del giorno. La candidatura breve del professor Giugni La vita dura del «petalo» Gino spazzato via dal temporale

Giugni, il candidato di una mattina. L'ipotesi del professore socialista è stata spazzata via con il temporale del pomeriggio. Del resto, erano tiepidi anche in casa sua. «Tutti i senatori socialisti possono andare al Quirinale», esagera il capogruppo Fabbri. E nella Dc fioccano i no: «Non ha carisma». Divisi i verdi. Quella volta che il professore fece una dichiarazione d'amore con una formula algebrica...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Strano: diluvio fuori, ma i fulmini passano per Montecitorio. Fulmini sotto forma di candidatura, fulmini sotto forma di rose: vere e proprie saette. Volete un esempio? Prendete la vicenda di Gino il Candidato. Gino chi? Ma il senatore professor Giugni, socialista dalla faccia timida. Nella giostra del Transatlantico, a un certo punto è cominciato a circolare il suo nome: lo candidiamo al Quirinale, lo mandiamo

l'esimio professore al Quirinale? Lo avreste votato? O faceva la fine del leproso Arnaldo, impallinato dai franchi tiratori durante la caccia grossa del week end? Lo sguardo di Fabio Fabbri, capo dei senatori del Garofano, si perde nel vuoto. Sta un po' in silenzio, forse riflette. «Che domande...», borbotta. E poi rilancia questa allarmante opinione: «Tutti i senatori socialisti potrebbero andare al Quirinale». Bella esagerazione: siamo a chi le spara più grosse? Ecco un socialista precursore, l'onorevole Aldo Aniasi, sindaco di Milano prima dell'era di Tognoli e Pillitteri. «Sì che mi piacerebbe Giugni al Quirinale. Abbiamo cominciato a fare politica insieme dopo la guerra, eravamo tutti e due amici del ministro Brodolini...», racconta. Poi, con un sospiro di speranza: «Ha tutte le caratteristiche per raccogliere consensi, partendo dall'unità della sinistra». Ma le

rose di maggio, qui dentro, non durano neanche mezza giornata. S'avanza tra la folla un sottosegretario del Garofano, il veterinario Antonio Muratore, che se ne sta al ministero del Turismo. Giugni? «È una persona che ha un suo passato...», certifica. E per il presente, eventualmente? «È una degnissima persona. Non vedo perché non dovrebbe piacere», dice. Accidenti, quando si dice l'entusiasmo, eh! Eppure, le cose complicate non dispiacciono a Gino il Candidato. Giovane studente, fece la sua prima dichiarazione d'amore a una compagna attraverso un complesso meccanismo algebrico. Insomma, una formula che dava come risultato un «ti amo» o qualcosa del genere, adatto alla bisogna. A raccontare l'episodio è Saverio Vertone, editorialista del Corriere della Sera, che con Giugni andava a scuola. «Era costante, paziente e meticoloso», ricor-

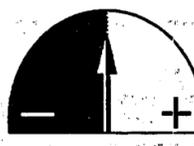


Gino Giugni

da oggi nella bolgia di Montecitorio. Ma siccome a votare non sono soltanto i socialisti - quelli di Craxi e quelli di sinistra - meglio buttare un'occhiata anche nelle altre parrocchie del Transatlantico. È qualche parrocchia di più parrocchia del Biancofiore? Gino il Candidato? Il problema è un altro, mette subito le mani avanti Nicola Mancino, demitiano e capo del pattugliamento dei senatori di sinistra, in trasferta qui alla Camera. Figurarsi se non era un altro, il problema. E quale? «Non c'è valutazione concorde in tutta l'area di sinistra: ogni nome non è gradito all'altro». E voi democristiani che fate, gode? «Noi non godiamo. Dobbiamo superare queste difficoltà, non lasciarli soli». Ecco la soluzione: il Biancofiore come compagnia. Con Cirino Pomicino al luna park. Remo Gaspari per le scampagnate, Prandini in autostrada e An-

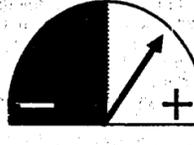
Il totovoto

Arnaldo Forlani



Il segretario dc attende il momento di rientrare in pista, dopo l'«autosospensione» della candidatura. E punta sulle divisioni della sinistra.

Giovanni Spadolini



Risalgono le possibilità del presidente del Senato. Al leader repubblicano fanno gioco le difficoltà accusate da tutti gli schieramenti.

Francesco De Martino



Sul senatore a vita socialista, indicato da molti, non si è sinora realizzata l'unità della sinistra. Ma è un'ipotesi ancora in campo.

Giovanni Conso



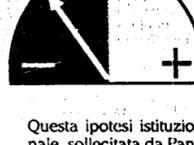
«Esordisce» l'ex presidente della Corte costituzionale, già indicato alla vigilia dal «patto Segni». Un outsider che può realizzare diverse convergenze.

Nilde Iotti



La candidatura istituzionale dell'ex presidente della Camera è stata sospesa in attesa di nuovi sviluppi. Rimane come indicazione autorevole.

Oscar Luigi Scalfaro



Questa ipotesi istituzionale, sollecitata da Pannella, perde terreno. Non incontra soprattutto i consensi dei maggiori partiti.